

I.

Tre punti e una linea.

Giadina quella volta rise. I piccoli italiani di nero vestiti, tutti in fila, fuori dalle classi.

Il suono ripetitivo era solo una canzonetta, una ninna nanna festosa tra la polvere dei tendoni, il cane con tre zampe, la donna grassoccia nel suo costume a righe, enorme e truccatissima, la ballerina, l'uomo con il naso rosso. Strati di cerone che a casa sua non s'erano mai visti, neanche quando la Mariuccia usciva dal cortile nel giorno del patrono. Boli neri sulle ciglia senza orizzonte, strette nel viso unto e nel sorriso di traverso. Poi palline colorate, giocate in aria, senza fare neanche un rimbalzo, umide di allegria mentre la fila era tutta in tiro, e la maestra con la bacchetta di legno sferzava le spalle per farli rimanere allineati. Ancora non era scoppiato nulla e si guardavano le bancarelle senza pagare neanche un centesimo. Lei i soldi delle mance, che le davano per prendere dal panettiere le loro razioni di un filoncino e mezzo a testa con la tessera annonaria, li conservava gelosamente. Sarebbero diventati dieci e poi venti e poi cento e poi mille e poi una lira, due lire, venti lire, cento lire. Con cento lire si partiva, persino la Nonna lo canticchiava. Con cento

lire si partiva per forza, e la Grande A era dietro l'angolo. Con la Mamma a cacciare tigri, lì doveva essere pieno, di ossa lunghe lunghe, e tigri.

Continuarono a camminare impolverando scarpe già sfinite, in riga.

Simili alla fotografia della colonia a Riccione, in fila seguendo una linea immaginaria e il costumino striminzito che saliva nel sedere e prudeva, uno sciame di zanzare.

Giadina, basta fissare, camminate che non c'è il tempo per ridere.

Ma lei quella volta rise, da sola, però rise. La piccola Gilberti bisbigliava al figlio del salumiere di Corso Sempione, occhi ferrosi e sorriso cattivo, che sua madre aveva le cosce grosse come la Donna Cannone. Loro non ne avevano mai vista una senza pagare, di quelle donne lanciate come missili, vestita e impomatata; però la festa doveva finire.

Banchetti abbandonati e tende tirate, l'aria cieca e il sole tiepido, sotto un nugolo di occhiate improvvisamente guardinghe.

Venite con i bambini, la maestra invitava i circensi, c'è spazio in più al rifugio.

Giadina pensava al sussidiario abbandonato sul banco e alla matita nuova che già si era spezzata, la Zia l'avrebbe chiusa nel gabinetto al primo piano per un'ora quella sera: sicuro come il Duce.

Lì puzzava e quei bagni li chiamavano in modo strano, i turchi, che lei non sapeva chi fossero.

Staranno dove sta la Mamma, pensava Giadina, minacciati dalle scimmie, e guideranno i camion come lei.

Ma della Mamma non si parlava mai.

Un buffo signore con il naso dipinto di rosso si tolse la

bombetta e si mise in fila dietro di loro, proprio alle spalle della Morichelli, la riccetta che non sapeva scrivere bene il proprio nome.

Non si correva mai neanche quando partiva la sirena.

Ordine, gridava la maestra, e la bacchetta di legno sbatteva sulla cattedra sonoramente. Ordine, e guai a chi corre. Sono dieci bacchettate per uno, altrimenti.

Peggio dei pugni della Nonna prima di dormire, dritti sulla testa e con le ossa a vista. La vecchia cieca era in grado di colpire anche vedendo solo il buio, e Giadina si raggomitava al lato del loro letto senza poter chiedere alla Cugina di farla smettere, ch  quella era grande ed era la vera nipote, quella c'aveva gi  i tedeschi che le guardavano le gambe, anche se lei non rispondeva mai agli sguardi.

L'uomo dal naso rosso faceva ridere, e Giadina si girava a fissarlo.

Il colletto vezzoso e rigido, poi le scarpe enormi e gialle. Nessuno al cortile portava scarpe gialle, n  rosse, n  verdi.

Ma lui aveva la fronte corrugata e le gambe corte che si agitavano rapide e crudeli, quasi volessero correre, senza poterlo fare.

La barba non se l'era rasata, forse il barbiere era chiuso, anche se per i circensi faceva sempre uno sconto e apriva la serranda dopo le otto. Ma ormai alle otto non si metteva pi  il becco fuori casa, se ti vedevano circolare erano guai.

Dicevano che era colpa delle fabbriche, come il cotoneificio Cantoni dove lavorava la Zia, se c'erano le sirene e alle otto di sera si stava tutti a casa, e forse non era cos  male se si poteva passare per la piazza e vedere i resti della Fiera, senza pagare.

Dicevano che la Tosi, con i suoi macchinari ormai solo

per la guerra, era l'obiettivo principale. Lo Zio ci lavorava e andava tutte le mattine facendosi il segno della croce, senza mettere il berretto.

I fumi arrivavano sino a via Pontida, a casa, nel cortile, alla finestra del terzo piano, quindi voleva dire che tutto funzionava ancora e che il lavoro non l'avevano perso.

Ancora non si sentivano quei fischi e dopo i botti, che quando arrivavano, loro si accucciavano sotto ai banchi e le pareti tremavano come la cartina dell'Italia dietro alla maestra.

Ora avrebbe tremato persino il suo sussidiario abbandonato ingiustamente. Ma nel rifugio non c'era spazio per cose inutili.

Lasciate i libri e non correte.

Per fortuna *Il fagiolo magico* era a casa, sotto al materasso, dove la Nonna non l'avrebbe mai trovato. Tanto era orba e al massimo rubava a Giadina da mangiare, però non si sapeva mai: con le bombe pure la carta era diventata commestibile e *Il fagiolo* poteva far gola a molti.

Lei quella volta rise, di giorno, visto che a parte i quaderni lasciati solitari in classe, l'aria era fresca e finalmente si usciva dall'aula. In più non avevano fatto in tempo a ingozzarli di olio di fegato, che voleva dire non avere i conati per mezza giornata e non tossire per un quarto d'ora, con quella puzza di pesce fin nei gomiti. Saltare l'olio era una festa, sirene o non sirene.

Non faceva ancora così freddo da bottiglie di Sidol riempite di acqua bollente e ficchate nelle tasche, si poteva tollerare. Tutti dicevano che a Milano faceva già più freddo, chissà come mai lì c'era sempre qualcosa di più, anche se a pochi chilometri di distanza.